

LA NUOVA POLITICA AMBIENTALE

Carbone, le miniere Usa rinascono e attirano miliardi di investimenti

LUIGI GRASSIA

Acciaio e carbone, un'accoppiata classica. Assieme alla battaglia dei dazi sull'acciaio, Donald Trump porta avanti il rilancio del carbone, le cui miniere si trovano in alcuni Stati americani che hanno votato per lui sperando proprio nella rinascita delle miniere. Trump manterrà le sue promesse? Sembra di sì, e a dirlo (numeri alla mano) non è qualche analista suo sosteni-

tore, ma il Rainforest Action Network, un gruppo ambientalista per il quale questi sviluppi sono come il fumo negli occhi: in un rapporto fa sapere al mondo che il carbone con Trump sta vivendo una seconda giovinezza e che i flussi finanziari verso questo settore in America sono esplosi da quasi zero nel 2016 a un miliardo e mezzo di dollari nel 2017. Una novità che non si può ignorare.

Se l'è passata male, il carbone, negli anni di Barack Obama: il presidente democratico puntava sulle energie verdi, ha fatto la guerra alle fonti più inquinanti, con lui negli Usa tre grandi società del carbone hanno fatto bancarotta, e i flussi finanziari verso le altre ancora attive nel settore si sono azzerati. Al tempo di Obama, le grandi istituzioni di Wall Street dicevano: anche noi ci siamo

convertite alle fonti rinnovabili, e ci comportiamo di conseguenza.

Una svolta di 180 gradi

Ma con Trump c'è stata la svolta di 180 gradi: l'America è uscita dall'accordo di Kyoto e ha dato via libera alle emissioni di anidride carbonica, le tre società sono riemerse dalla bancarotta (grazie alle proce-

sure del famoso «Chapter 11», molto efficace nel salvare le imprese decotte), e le miniere di carbone sono tornate ad attirare un flusso massiccio di crediti, addirittura il miliardo e mezzo di cui sopra.

Come dire: il carbone sarà pure vecchio e sporco, ma non è affatto morto. Non negli Stati Uniti di Trump.

Intendiamoci: non è ancora

certo che la promessa del Presidente ai suoi elettori speranzosi (minatori, o ex minatori, o aspiranti minatori) venga mantenuta: lo sarà quando la ripresa estrattiva si sarà tradotta in nuovi posti di lavoro, che a loro volta porteranno a Trump nuovi voti, in un circolo virtuoso (per lui). Certo le nuove tecnologie del carbone non richiedono molta manodopera, ma intanto le società Peabody Energy, Arch Coal e Alpha Natural Resources sono


tornate a estrarre, e il rilancio degli investimenti nelle miniere Usa ha del clamoroso.

I numeri dicono che nel 2017, primo anni di Trump, la sola Jp Morgan Chase ha prestato alle aziende del carbone 654 milioni, contro appena 32 milioni nel 2016, ultimo anno



di Obama; al totale di 1,5 miliardi si arriva sommando i contributi di Morgan Stanley, Goldman Sachs, Bank of America e Citigroup. Il calcolo tiene conto che alcuni gruppi minerari, come Bhp Billiton e Glencore, sono attivi non solo nel carbone ma anche in altre attività estrattive; il rapporto ripartisce i flussi finanziari in proporzione con il peso che il carbone ha sul giro d'affari di queste imprese.

Come rispondono le grandi case di Wall Street? Sostengono di non aver cambiato idea: fanno notare che un miliardo e mezzo di prestiti all'industria mineraria nel 2017 è ancora un terzo in meno del picco del 2014; ma questa sembra una foglia di fico. —

 BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI